

ALBIO CESARE CASSIO

DA ELEA A HIPPONION E LEONTINOI: LINGUA DI PARMENIDE E TESTI  
EPIGRAFICI

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 113 (1996) 14–20

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

DA ELEA A HIPPONION E LEONTINOI:  
LINGUA DI PARMENIDE E TESTI EPIGRAFICI

1. Parmen. fr. 8. 11 Coxon = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 28 B 8, 11:

οὕτως ἢ πάμπαν πελέναι χρεών ἐστὶν ἢ οὐκί

“così è necessario che (l’Essere) esista (πελέναι) o completamente o per nulla”;

id. fr. 8. 44s. Coxon = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 28 B 8, 44s.

τὸ γὰρ οὔτε τι μεῖζον<sup>1</sup>  
οὔτε τι βαιότερον πελέναι χρεών ἐστὶ τῆ ἢ τῆ.

“poiché esso (l’Essere) non può esistere (πελέναι) in quantità maggiore o minore in un punto o in un altro”.

Questi due passi sembrano essere gli unici nella tradizione letteraria greca in cui un infinito presente tematico è formato con la desinenza *-nai* invece che con quella *-hen*, dalla quale si ottengono, per contrazione con la vocale tematica, gli infiniti a noi familiari (cf. miceneo *e-ke-e* e più tardi, nel primo millennio a. C., a seconda dei dialetti p. es. ἔχειν, ἔχην<sup>2</sup>). Accanto a πελέναι Parmenide usa anche il normale πέλειν (fr. 8. 18 Coxon = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 28 B 8,18).

Fino al 1993 i πελέναι di Parmenide (concordemente attestati nella tradizione degli autori antichi che citano i frammenti<sup>3</sup>) hanno ricevuto pochissima attenzione, ed era obiettivamente difficile, con i dati in nostro possesso, darne una spiegazione. Del tutto asettica è l’affermazione di Schwyzer 1939: 808 “statt πελέμεν”. E’ evidente che πελέναι corrisponderebbe metricamente del tutto a πελέμεν + C, e che quest’ultimo sarebbe un infinito eolico di un tipo ampiamente attestato in Omero (p. es. ἐχέμεν, πέμεν, Wathlet 1970: 319ss.). A parere di Pieri 1977: 76 “πελέναι sembra un’innovazione di Parmenide”, ma se così fosse non sarebbe immediatamente ovvia la necessità di un’innovazione così vistosa. Delle ragioni di eufonia devono aver avuto il loro peso: in ambedue i versi citati πελέμεν χρ- avrebbe creato uno sgradevole accumulo di tre consonanti, cosa che πελέναι riesce ad evitare. Ma sarebbe impensabile che Parmenide avesse inventato una forma totalmente nuova dal punto di vista morfologico per pure ragioni eufoniche.

E neppure mi sembra il caso di supporre che Parmenide di Elea, colonia ionica, abbia cercato ad ogni costo di eliminare le forme eoliche dell’epica; a parte p.es. la sicura presenza di ἔμμεναι in fr. 5. 1 Coxon = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 28 B 6, 1, in un verso (fr. 3. 6 Coxon = *Vorsokr.*<sup>6</sup> 28 B 2, 6) si legge παναπευθέα ἔμμεν ἀταρπὸν e non εἶναι ἀταρπὸν<sup>4</sup>, che pure sarebbe stato metricamente ineccepibile e molto più

<sup>1</sup> Si tratta sicuramente di un atticismo della tradizione; Parmenide, che compone in lingua epica ed è per di più nativo della ionica Elea avrà sicuramente scritto MEZON = μέζον.

<sup>2</sup> Le forme doriche (e arcadiche) del tipo ἔχεν sono problematiche: v. p. es. J. L. García-Ramón, *Le prétendu infinitif “occidental” du type ἔχεν vis-à-vis du mycénien e-ke-e*, *Minos* 16, 1977, 179–206.

<sup>3</sup> Solamente a 8. 45 due mss. del commento di Proclo al *Parmenide* di Platone presentano l’americo τὸ βεβαιότερον πέλειν invece di τὸ βαιότερον πελέναι; v. apparato di Coxon 1986 *ad loc.*

<sup>4</sup> Nessun manoscritto ha εἶναι per ἔμμεν.

frequente di ἔμμεν in Omero in quella posizione nell'esametro<sup>5</sup>; dunque non c'è stato in Parmenide il minimo tentativo di 'ionizzazione' sistematica degli infiniti.

2. In realtà di queste forme capiamo qualcosa di più ora, in seguito ad una brillante lettura di Pugliese Carratelli 1993 nel v.12 della laminetta di Hipponion. C'è voluto un certo tempo per capire cosa era veramente scritto in quel verso. Nell'*editio princeps* Pugliese Carratelli aveva stampato<sup>6</sup> ψυχρὸν ὕδωρ π[ρο]ρέον τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης], ma M. Guarducci<sup>7</sup> lesse, dopo un'accurata revisione della laminetta, ψυχρὸν ὕδωρ πιέν ἀντῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης]. Quest'ultima lettura è molto più vicina della prima alla verità, ma ciò che era scritto veramente nella laminetta è stato letto solo da Pugliese Carratelli (1993: 20): non πιέν ἀντῆς ma πέναι τῆς. La lettura è assolutamente sicura, come si può vedere dalle bellissime fotografie a colori ingrandite che riproducono il *recto* e il *verso* della laminetta<sup>8</sup>.

Πέναι τῆς rappresenta un progresso assai notevole su πιέν ἀντῆς: infatti ἀντῆς dà un'enfasi strana a μνῆμοσύνης e rompe per così dire la formularità del τῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης che si trova negli altri versi; con ἀντῆς è poi violata la legge che vieta che un esametro sia diviso esattamente a metà<sup>9</sup>. Πέναι alternava nell'originale con πείν a seconda della necessità metrica esattamente come in Parmenide πελέναι alterna con πέλειν<sup>10</sup>.

Mi sono occupato di questa nuova e indiscutibile lettura in un articolo recente (Cassio 1994<sup>11</sup>). In quella sede notavo che essa tra l'altro spiega come mai solo al v. 12 si legge τῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης] con vocalismo ionico, mentre negli altri tre casi in cui appare Mnemosyne questa parola è in forma dorica (v. 1 Μνῆμοσύνης; 6 τῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης; 14 ancora τῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης). Come molti ritengono, e come è stato argomentato meglio che da ogni altro da Janko 1984, la laminetta di Hipponion è una versione locale, dorizzata superficialmente, di un originale ionico.

Ora, qualsiasi spiegazione si voglia dare della formazione di πέναι, questo infinito presenta la desinenza atematica -ναι che è usata nel gruppo ionico-attico<sup>12</sup>, ma è ignota ai dialetti dorici; né può essere tradotta in una forma dorica autentica (che sarebbe stata, a seconda delle località, πῆν, πέν o πείν) senza alterare la metrica. D'altra parte trasformare meccanicamente -ναι in -μεν avrebbe portato a un πέμεν eolico, ignoto ai dialetti dorici; quindi è stata semplicemente lasciata così com'era. Dunque la forma πέναι, totalmente estranea al dialetto di Hipponion e intraducibile in esso senza alterare la metrica, ha impedito la dorizzazione di tutto il pezzo d'esametro ad essa successivo, per cui solo in questo verso τῆς Μνῆμοσύνης è in forma ionica<sup>13</sup>.

Molto cambia anche per buona parte delle altre laminette. Ciò che si legge al v. 9 della laminetta di Farsalo, ΠΙΕΝΑΠΟΤΗΣΚΡΗΝΗΣ, è stato interpretato finora πέν ἀπὸ τῆς κρήνης, che si poteva giustificare solo ammettendo un πέν nell'archetipo, dato che questi tipi di infiniti sono estranei tanto al

<sup>5</sup> Sui casi omerici di ἔμμεν in quella posizione v. l'ottima discussione di M. Peters, *Sprachliche Studien zum Frühgriechischen* (Habilitationsschrift), Wien 1989, 103ss.

<sup>6</sup> In G. Foti – G. Pugliese Carratelli, *Un sepolcro di Hipponion e un nuovo testo orfico*, Par. Pass. 29, 1974 (91–126) 111.

<sup>7</sup> *Nuove riflessioni sulla laminetta 'orfica' di Hipponion*, RFIC 113, 1985, (385–397) 386.

<sup>8</sup> Sul retro di pp. 19–20 e 21–22. La tentazione di leggere AV nasce dalla presenza di “un tratto obliquo poco netto” addossato ad A, che “può dar l'impressione di formare un V col successivo I lievemente obliquo; ma in tutta la lamina i segni sono ben distanziati” (Pugliese Carratelli 1993: 25) e ciò che vi è scritto è AI, non AV.

<sup>9</sup> V. p. es. D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968, 34.

<sup>10</sup> V. 14 καὶ δέ τοι δόσσι ΠΙΕΝ τῆς Μνῆμοσύνης ἀπὸ λίμ[ν]ης. Pugliese Carratelli 1993: 20 trascrive πέν ovviamente pensando al redattore di Hipponion; ma nell'originale ionico l'epsilon di ΠΙΕΝ doveva rendere una /e/ lunga chiusa, cioè πείν nella nostra grafia abituale.

<sup>11</sup> Ma pubblicato nel marzo del 1996.

<sup>12</sup> E in quello arcadico-cipriota (Buck 1955: § 154), che qui ovviamente non entra in gioco.

<sup>13</sup> Ne consegue che l'integrazione ἀπὸ λίμ[ν]ης] in forma ionica è inevitabile.

dialetto ionico di partenza quanto a quello d'arrivo, il tessalico. Data la nuova lettura  $\piένναι$  al v.12 della laminetta di Hipponion sembra verisimile che ΠΙΕΝΑΠΙΟ sia un esito di  $\piένναι$  από (crasi o elisione; chi scriveva non si curava più a questo punto di fare esametri). Successivamente in ambito dorico ΠΙΕΝ è stato interpretato  $\piένν$ <sup>14</sup>.

Analogamente al  $\piελένναι$  parmenideo,  $\piένναι$  è una forma che colpisce anche perché l'autore dell'originale del testo di Hipponion avrebbe potuto usare due forme metricamente equivalenti consacrate dall'uso omerico:  $\piίμεν$  (ovviamente + C, cf. *Od.* 15. 378 καὶ φαγέμεν  $\piίμεν$  τε, ἔπειτα δὲ καὶ τι φέρεσθαι) e  $\piίειν$  (*Il.* 7. 481 πρὶν  $\piίειν$  πρὶν λείψαι ὑπερμενεί Κρονίωνι). Perché ha preferito  $\piένναι$ ?

Nel mio lavoro precedente avevo proposto una spiegazione per la formazione di  $\piένναι$  sostanzialmente nei termini che esporrò nei quadri (a) e (b) del § 4, ma avevo pensato che degli infiniti presenti tematici in -ένναι come  $\piελένναι$  fossero stati creati nell'ambito della poesia esametrica (Cassio 1994: 189s.). Tuttavia un nuovo testo epigrafico obbliga a un ripensamento su quest'ultimo punto.

3. G. Manganaro 1995: 94–96, ha recentemente pubblicato un gruppo di iscrizioni siciliane, tra cui uno *skyphos* “rinvenuto probabilmente nell'area calcidese dell'entroterra leontino”, databile probabilmente al primo quarto del V sec. a. C.<sup>15</sup>, sul quale corre un'iscrizione in alfabeto calcidese che Manganaro, “con riserva per i primi due nomi propri”, legge come segue: Ἰφιδάμω (?), Ἀ]ρεϊτίδεος (?) καὶ Μείνωνος ἔμὶ φοίνε, μέ μ]ε κλεπτεναι, χρ[ε]σθαι δὲ τὸν θέλοντα.

Non c'è alcun dubbio che sul vaso è scritto ]ΕΚΛΕΠΤΕΝΑΙΨΡΕ[ ]ΘΑΙΔΕΤΟΝΘΕΛΟΝΤΑ<sup>16</sup>, come si vede dalle buone fotografie che accompagnano l'articolo (figg. 9–17); ed è evidente che la seconda parte del graffito dev'essere un invito a non rubare la coppa, ma a lasciarla a disposizione di chi la voglia usare. Tuttavia non è chiaro come Manganaro abbia inteso ΚΛΕΠΤΕΝΑΙ, perché, mentre nel testo stampa κλεπτεναι con l'accento circonflesso, in una nota (p. 96 n. 10) rimanda alla trattazione della “forma in -ένναι” in Schwyzer 1939: 808.

E' chiaro che un \*κλεπτήνναι è una *vox nihili*. Avrebbe una certa somiglianza con l'aoristo passivo κλεφθήνναι, che ha lo stesso grado apofonico radicale del presente, come molti aoristi recenti in -θη- (Chantraine 1961: 168), ma non si vede per quale ragione il suffisso -θη- si sarebbe dovuto trasformare in -τη-; nulla di simile è attestato in euboico (cf. p. es. Schwyzer 1923: nr. 788 = Dubois 1995: nr. 16 ἐθέθηεν, dove semmai il problema è l'opposto, quello di una presenza di aspirate contro la legge di Grassmann, v. Dubois ad loc.<sup>17</sup>).

In realtà non c'è assolutamente bisogno di andare alla ricerca di un aoristo passivo a qualsiasi prezzo; al contrario.

L'iscrizione sullo *skyphos* siciliano appartiene ad un tipo ben noto in cui si chiede a chi legge di non rubare l'oggetto: si possono ricordare a questo proposito la famosa lekythos di Tataie<sup>18</sup> e l'iscrizione graffita in alfabeto acheo sotto il piede di una *kylix* attica databile al 520–10 a. C., trovata in una tomba etrusca di Pontecagnano, brillantemente interpretata anni fa da M. L. Lazzarini : Παρμένοντος ἔμὶ καὶ

<sup>14</sup> Per una trattazione dettagliata v. Cassio 1994: 191s.

<sup>15</sup> Come mi suggerisce M. L. Lazzarini; Manganaro dà una datazione più aperta (VI–V sec. a. C.).

<sup>16</sup> E' chiaramente visibile la parte inferiore delle lettere PE che precedono la lacuna.

<sup>17</sup> Ancor più improbabile un aoristo in -η- del tipo ἐρρύην (si tratta di eredi di antichi stativi diventati passivi “ou le sens de la racine s' y prêtait”, come dice Chantraine 1961: 166; v. anche J. H. Jasanoff, *Stative and Middle*, Innsbruck 1978, 16 e 125) dato che questo tipo ha un grado zero della radice ereditato, quindi è atteso ed effettivamente attestato (Plat. *resp.* 413b) κλαπήνναι; un \*κλεπτήνναι presupporrebbe non tanto un influsso del grado pieno del presente su quello dell'aoristo (processo che avrebbe dato \*κλεπήνναι) quanto una sostituzione in blocco di κλαπ- con il tema del presente κλεπτ-, cosa che mi sembra molto più difficile.

<sup>18</sup> Schwyzer 1923: nr. 786 = Dubois 1995: nr. 12; v. anche l'importante precisazione di Giorgio Buchner *ap.* Cassio 1991–1993: 193.

Στρίνπονος · ἐμὲ μῆδ᾽ ἄνκλετέτω (= att. ἀνακλεπτέτω)<sup>19</sup>. Ora, ]ΕΚΛΕΙΠΤΕΝΑΙ si può integrare unicamente in due modi: (1) μ]ἔ ΚΛΕΙΠΤΕΝΑΙ, χρ[ῆσθαι δὲ τὸν θέλοντα, sottintendendo un pronome riferito a un termine come φο[τύλη (anche se Manganaro preferisce integrare, forse non a torto, φο[ινέ), oppure (2), come Manganaro interpreta ed io stesso ritengo preferibile, μῆ με ΚΛΕΙΠΤΕΝΑΙ, χρ[ῆσθαι δὲ τὸν θέλοντα, con la convenzione dell'oggetto parlante. Nell'uno e nell'altro caso, dato quello che segue, a un μῆ non si sfugge, ed allora conviene vedere che forme si usavano normalmente in greco in questi casi.

Com'è noto, l'infinito è largamente usato in greco, da Omero in poi, invece dell'imperativo e talvolta alternando con quest'ultimo<sup>20</sup> per esprimere un ordine o un invito pressante, p. es. *Il.* 5. 124 θαρσῶν νῦν Διόμηδες ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι; *Soph. Phil.* 57 ὑμεῖς δ', ὅταν καλῶμεν, ὀρμᾶσθαι ταχεῖς. La negazione è onvivamente espressa con μῆ + infinito: p. es. *Il.* 17.501 Ἀλκίμεδον μῆ δὴ μοι ἀπόπροθεν ἰσχύμεν ἵππους e *Aesch. Sept.* 253 θεοὶ πολῖται, μῆ με δουλείας τυχεῖν.

Ordini e proibizioni sono espressi con infiniti e μῆ + infinito soprattutto nelle iscrizioni. Il materiale è assai abbondante e un dossier (ricco ma non completo) è stato messo insieme da A. Moreschini Quattordio<sup>21</sup>. Citerò solo qualche caso a titolo esemplificativo: Schwyzer 1923: nr. 179 (Leggi di Gortina, V sec. a. C.) I, 1 πρὸ δίκας μῆ ἄγεν, II 46 τὰ Fὰ αὐτᾶς ἔκεν, IV, 5 – V, 1 ἄλλα δὲ μῆ ἀπολαν[κάνεν; nr. 323 (Delfi, circa 400 a. C.; regolamenti dei Labiadi) τοὺς ταγοὺς μῆ δέκεσθαι μῆτε δαρατᾶν γάμελα μῆτε παιδιῆα μῆτ' ἀπελλαῖα; nr. 744 (Alicarnasso, V sec.) τὸς μνήμονας μῆ παραδιδόναι μῆτε γῆν μῆτε οἰκία. Dal dossier della Moreschini appare chiaramente che in questi casi si usano nella maggior parte dei casi infiniti presenti attivi; che siano presenti è cosa più che comprensibile dato che per l'azione che si comanda o si proibisce si prospetta una durata nel tempo.

In questa situazione mi sembra evidente che ΚΛΕΙΠΤΕΝΑΙ deve interpretarsi come l'infinito presente κλεπτέναι, e il κλεπτέναι di Manganaro sarà, credo, solo uno sfortunato errore di stampa.

**4.** Siamo ora di fronte a un infinito presente formato esattamente come il πελέναι di Parmenide. Stando a tutto quello che sappiamo delle fasi più antiche della lingua greca deve trattarsi di una innovazione; ma come è nata?

La situazione può essere illustrata come segue:

(a) Proprio per il verbo πίνω sono attestate forme atematiche come πῖθι (p. es. *Ar. vesp.* 1489) e non è escluso che in alcune aree di dialetto ionico abbia circolato, accanto all'infinito tematico πειν, quello atematico πέναι come residuo di una situazione arcaica; sulla base di πέναι potrebbero essere state create ulteriori innovazioni, v. *sub* (c). Va notato comunque che sarebbe atteso, almeno in prima istanza, πέναι e non πέναι; se si tratta di arcaismi è poi curiosa l'assenza sia di πέναι che di πέναι in Omero, il cui testo conosce invece solo gli equivalenti metrici di quelle forme<sup>22</sup>.

(b) D'altra parte non sarebbe difficile spiegare la creazione di aoristi tematici in -έναι come innovazioni. In iscrizioni trovate in Eubea e ad Oropo si leggono, accanto ad εῖναι, infiniti del tipo εῖν ed ἐξεῖν (= attico εῖναι ed ἐξεῖναι), τιθεῖν accanto a τιθέναι, σωθῆν (= att. σωθῆναι), δοῦν accanto a δοῦναι<sup>23</sup>. Le iscrizioni che offrono queste oscillazioni sono molto più tarde dell'epoca di Parmenide, ma che le forme 'corte' esistessero già da molto tempo è provato oltre ogni dubbio da Stesicoro, in cui troviamo, metricamente garantito, εῖν (S 15, 7 Davies), una forma euboica che il grande lirico

<sup>19</sup> Lazzarini 1984.

<sup>20</sup> Già in Omero, p. es. *Il.* 3. 459 ( 'Ελένην) ἔκδοτε καὶ τιμὴν ἀποτινέμεν ἦν τιν' ἔοικεν.

<sup>21</sup> *L'uso dell'infinito e dell'imperativo in Omero e nella tradizione epigrafica*, SCO 19–20, 1970–71, 347–358.

<sup>22</sup> V. maggiori dettagli in Cassio 1994: 189. Il lavoro fondamentale sulle forme atematiche di πίνω è quello di M. Leumann, *Aor. \*ἔπιν und Tempusstämme von gr. πίνειν*, Mus. Helv. 14, 1957, 75–80 = *Kleine Schriften*, Zürich u. Stuttgart 1959, 258–66.

<sup>23</sup> Materiali e discussione in García Ramón 1990. E' difficile capire se si tratti di innovazioni, come a me sembra più verosimile e come sostiene García Ramón 1990, oppure di arcaismi, v. R. Plath, *Mykenisch e-re-e*, MSS 51, 1990, 169–182.

occidentale ha imparato a conoscere a Imera o in altre colonie euboiche di Magna Grecia e Sicilia. Anche nel testo di Parmenide troviamo, metricamente garantite, forme analoghe a quelle attestate in area euboica, p. es. φῦν (*Vorsokr.*<sup>6</sup> B 8, 10) e μυγήν (B 12, 5); in Teognide si legge p. es. συνιῆν (565). E' interessante che Stesicoro e Parmenide siano di nascita autori occidentali (cosa invece assai dubbia per quanto riguarda Teognide<sup>24</sup>).

Se non si vuole credere alla tesi, esposta *sub* (a), di πῖέναι come forma ereditata, è quindi possibile spiegarla come innovazione in questo modo: in zone in cui si oscillava tra un infinito τιθεῖν e un infinito τιθέναι, e nelle quali in corrispondenza con un imperativo τίθετε si usava come infinito τιθεῖν o τιθέναι, a un imperativo πίετε si poteva far corrispondere, accanto al 'corretto' πιεῖν, un infinito πῖέναι (e saranno circolate forse altre forme dello stesso tipo, p. es. \*λαβέναι o \*φυγέναι)<sup>25</sup>.

In teoria, dato che forme contratte sono entrate ben presto, in ambito ionico, nella coniugazione dei verbi atematici<sup>26</sup>, una oscillazione τιθεῖν/τιθέναι potrebbe aver avuto luogo in qualunque zona dialettale ionica, e non esclusivamente in quella euboica. Rimane comunque il fatto che τιθέναι è l'unica forma di infinito attestata in attico, nello ionico delle Cicladi<sup>27</sup> e in quello orientale (anche a livello letterario, p. es. in Erodoto), mentre forme del tipo τιθεῖν sono finora attestate epigraficamente solo in euboico; quindi, se non si crede a πῖέναι come residuo arcaico, allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra ragionevole ammettere che l'area euboica sia stata determinante per la sua creazione.

Potrebbe trattarsi di forme euboiche diffuse attraverso contatti interdialektali di ambito coloniale, penetrate presto in testi letterari di autori ionici – o che usavano dialetti ionici come *medium* letterario – occidentali, e diffuse in seguito su un'area più vasta. Va ricordato che un' influsso del dialetto ionico-occidentale delle colonie euboiche su quello ionico-orientale di Elea è tutt'altro che improbabile: non solo sappiamo da Erodoto (1. 167) che i Focei mossero da Reggio per fondare la nuova colonia, ma è sicura l'esistenza di una vera "entente cordiale" – basata su comunità d'interessi e contatti commerciali – tra Focei e colonie euboiche<sup>28</sup>.

(c) Partendo dalla situazione presupposta sia dallo scenario (a) che da quello (b) non era difficile fare un passo ulteriore, arrivando a infiniti presenti del tipo κλεπτέναι. All'origine della sua formazione ci devono essere sempre gli aoristi del tipo appunto ἔπιον, che nelle forme finite, avendo perduto l'originario accento sulla vocale tematica<sup>29</sup>, erano costruiti esattamente come forme di presente/imperfetto. Se ci immaginiamo una situazione 'mista', in cui si usavano le forme tematiche πίετε, ἐπίομεν accanto all'infinito a desinenza atematica πῖέναι, in parallelo con κλέπτετε, ἐκλέπτομεν si poteva arrivare ad usare l'infinito κλεπτέναι. Se si parte dallo scenario (a) questo può essere successo in qualsiasi area ionica in cui si usava l'arcaismo πῖέναι, se si parte da (b) è più probabile che il processo si sia verificato in area euboica; e il graffito sullo *skyphos* di Leontinoi ci assicura ora che almeno in quell'area ciò è avvenuto davvero.

<sup>24</sup> Com'è noto si è spesso dubitato dell'affermazione di Platone, secondo il quale (*leg.* 630 a) Teognide sarebbe stato πολίτης τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων; a un soggiorno in Sicilia (e in Eubea) alludono i vv. 783ss. della silloge. V. da ultimo St. von der Lahr, *Dichter und Tyrannen im archaischen Griechenland*, München 1992, 9 n. 1, che prende nettamente posizione a favore di Megara Nisea.

<sup>25</sup> Questa spiegazione mi è stata suggerita da M. Peters, cf. Cassio 1994: 189 ss.; essa è comunque già *in nuce* in Kühner–Blass 1890–1892: § 210.10 (II p. 60) che, dopo aver parlato di infiniti come τιθέναι in Erodoto e Ippocrate ed ἐξείν in area euboica dicono "τιθεῖν Theogn. 286 . . . συνιῆν Theogn. 565 . . . Umgek(ehrt) πελέναι f(ür) πέλειν Parmen. 67. 105". V. anche Pieri 1977: 75s.

<sup>26</sup> V. p. es. Chantraine 1961: § 242 e le considerazioni di García Ramón 1990: 165 ss.

<sup>27</sup> V. p. es. l'iscrizione di Andros in Buck 1955: 190 (nr. 7).

<sup>28</sup> Di "entente cordiale" parla J.-P. Morel in *Par. Pass.* 21, 1966, 400; v. anche E. Greco, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, 84 s.

<sup>29</sup> V. p. es. H. Rix, *Historische Grammatik des Griechischen. Laut- und Formenlehre*, Darmstadt 1976, § 233.

Questo crea prospettive nuove. Nel mio lavoro precedente (Cassio 1994: 190) avevo immaginato per la formazione dei *πέλენαι* di Parmenide il seguente scenario: dato che *πίεμεν* è attestato in Omero (*Od.* 15. 378 *καὶ φαγέμεν πίεμεν τε, ἔπειτα δὲ καὶ τι φέρεσθαι*), considerata la perfetta corrispondenza metrica *πέναι* = *πίεμεν* + C, e data la grande quantità di infiniti *presenti* in *-έμεν* + C attestati nella lingua dell'epica (cf. e. g. *Hom. Il.* 1. 323 *ἀγέμεν Βρισηΐδα καλλιπάρηον*), Parmenide potrebbe aver creato, sulla base dell'equivalenza metrica *πίεμεν*+ C = *πέναι*, anche un *πέλენαι* equivalente a un più tradizionalmente epico *πελέμεν* + C; in altri termini *πίεμεν* + C : *πέναι* = *πελέμεν* + C : *πέλენαι*. Avevo cioè pensato che l'infinito *presente* *πέλენαι* fosse un'innovazione introdotta comunque a partire dalle 'regole del gioco' della lingua dell'epica, e quindi, per quanto autentico si potesse ritenere il *πέναι* che aveva messo in moto il processo, una forma artificiale.

Ora invece il graffito dello *skyphos* ci mostra che degli infiniti in *-έναι* di presenti tematici erano usati, verso la fine del VI o gli inizi del V sec. a. C. in area euboica (o per lo meno in area euboica): mi sembra del tutto improbabile, nonostante qualche ambizione letteraria di quel graffito, che in esso *κλεπτέναι* sia una forma artificiale proveniente da Parmenide o comunque da testi epici circolanti in Magna Grecia<sup>30</sup>. Se dunque *κλεπτέναι* è autentico, diventa molto più difficile credere che degli infiniti presenti in *-έναι* siano stati creati da Parmenide o comunque all'interno di una tradizione epica; dovevano essere forme correnti, forse importate a Elea da colonie euboiche, se è vero lo scenario (b), forse sviluppo interno di Elea o addirittura già di Focea se anche in quelle aree circolava *πέναι* come arcaismo (scenario a).

5. E' il caso di presentare a questo punto alcune osservazioni conclusive.

- 1) sullo *skyphos* di Leontinoi ΚΛΕΙΠΤΕΝΑΙ deve rappresentare l'infinito presente *κλεπτέναι*;
- 2) tutti i *-ναί* finora noti usati per infiniti tematici provengono da aree greco-occidentali (Parmenide, Hipponion, Leontinoi);
- 3) *πέναι* è forse un'innovazione, *πέλენαι* e *κλεπτέναι* sicuramente;
- 4) se fosse vera la ricostruzione sopra proposta *sub* (b), si tratterebbe di innovazioni nate in aree dialettali ionico-occidentali poi passate, in ambito coloniale, ad aree dialettali ionico-orientali della Magna Grecia; questo sarebbe una conferma linguistica degli stretti rapporti tra antiche colonie euboiche e nuove colonie ionico-orientali di cui sappiamo attraverso la storiografia e l'archeologia;
- 5) sempre se si accetta (b), il modello ionico della laminetta di Hipponion potrebbe essere stato composto in Occidente. Ad ogni modo l'uso di *πέναι* invece degli omerici *πίεμεν* + C e *πέειν*, metricamente equivalenti, mostra che si trattava di forme largamente accettate nell'ambito linguistico in cui quel modello fu composto;
- 6) Parmenide non ha inventato gli infiniti presenti tematici in *-έναι*: erano probabilmente forme correnti nel suo dialetto (locali o di importazione) che egli ha preferito a forme più tradizionali. Evidentemente non disdegnava, come è chiaro anche da altri casi<sup>31</sup>, introdurre elementi del parlato nei

<sup>30</sup> Certo, si può cercare di 'nobilitare', attraverso forme letterarie e l'uso, se non di veri e propri versi, di un certo andamento metrico, anche un testo epigrafico di contenuto non particolarmente sofisticato: Lazzarini 1984: 412 ha suggerito la possibilità di un "non casuale andamento trocaico" per il testo della *kylix* di Pontecagnano. Quello dello *skyphos* siciliano ha un andamento giambico, anzi, a partire da *μέ με*, se si accetta questa integrazione, saremmo in presenza della parte finale di un tetrametro giambico catalettico: (x - -) *μή με κλεπτέναι, χρῆσθαι δὲ τὸν θέλοντα*. Ma ovviamente x - - iniziale è puramente teorico; se si accettano come integrazioni *φοίνε* o *φοτύλη* non si può ottenere un verso intero corretto. Ad ogni modo, anche se ci convincessimo che questo testo aveva pretese letterarie, sarebbe difficile credere ad un infinito presente in *-έναι* preso da una qualche tradizione epica (evidentemente innovatrice rispetto a Omero); e questo anche solo per la forte divaricazione, sul piano stilistico, linguistico e dei contenuti, tra il mondo dell'*epos* e il mondo del giambo.

<sup>31</sup> Un esempio interessante (anche se non esattamente parallelo a quello appena ricordato) di questo modo di procedere (modello omerico e forme 'moderne' a contatto immediato) è attestato sempre in Parmenide, *Vors.* 28 B 8, 41 *καὶ τόπον ἀλλάσσειν διὰ τε χροῶ φᾶνὸν ἀμείβειν*, sicuramente modellato (v. apparato dei *Vorsokratiker* e di Coxon 1986 *ad loc.*) su *Hom. Il.* 5. 858 . . . *διὰ δὲ χροῶ κάλον ἔδαμνεν*, ma in cui al posto di *κάλος* appare *φᾶνός*, che è l'esito atteso in ionico recente di *φαινός* (< *φαιF εσ-νός*), ma non è omerico; in Omero, erede di una dizione in cui la parola era entrata quando /u/

suoi esametri, anche in contatto immediato con forme letterarie: la radice  $\pi\epsilon\lambda$ - in questa forma, con l'esito labiale dell'antica labiovelare iniziale, è un eolismo della dizione epica (Wathelet 1970: 66 s.) e quindi completamente estranea al dialetto ionico parlato da Parmenide;

7) sono state già fatte numerose osservazioni sui punti di contatto tra l'immaginario delle laminette e quello della rappresentazione del viaggio nel proemio del poema di Parmenide<sup>32</sup>. Dato che il modello della laminetta di Hipponion (e di tutte le altre laminette) era stato probabilmente redatto in un dialetto ionico psilotico<sup>33</sup>, dato che esso presentava  $\pi\acute{\iota}\epsilon\nu\alpha\iota$  e che Parmenide usa  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$ , abbiamo una forma di 'solidarietà linguistica' (particolarmente interessante se anche  $\pi\acute{\iota}\epsilon\nu\alpha\iota$  è un'innovazione) tra Parmenide e quel modello che va ad aggiungersi in maniera significativa alle altre somiglianze tra i due tipi di testo<sup>34</sup>.

Napoli

Albio Cesare Cassio

#### Abbreviazioni bibliografiche

- Buck 1955 = C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago.
- Cassio 1991–93 = A. C. Cassio, *La più antica iscrizione greca di Cuma e  $\tau\acute{\iota}\nu(\nu)\upsilon\mu\alpha\iota$  in Omero*, *Die Sprache* 35, 187–207.
- Cassio 1994 = A. C. Cassio,  $\pi\acute{\iota}\epsilon\nu\alpha\iota$  e il modello ionico della laminetta di Hipponion, in: *Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia* (Atti del convegno, Napoli 14–15 dicembre 1993), a cura di A. C. Cassio e P. Poccetti, *AION Fil.* 16, 183–205.
- Chantraine 1961 = P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, <sup>2</sup>Paris.
- Coxon 1986 = A. H. Coxon, *The Fragments of Parmenides. A Critical Text with Introduction, the Ancient Testimonia, and a Commentary*, Assen/Maastricht/Wolfeboro, New Hampshire.
- Dubois 1995 = L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce. I. Colonies eubéennes. Colonies ioniennes. Emporia*, École pratique des Hautes Études, Sciences historiques et philologiques. III, Hautes Études du monde Gréco-romain 21, Genève.
- García-Ramón 1990 = J. L. García-Ramón, *Proportionale Analogie und griechische Morphologie: athematische Infinitive im Attischen und im Westionischen*, in: *Sprachwissenschaft und Philologie. Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute*. Kolloquium der Indogermanischen Gesellschaft vom 13. bis 15. Oktober 1988 in Basel, hrsg. von H. Eichner u. H. Rix, Wiesbaden, 150–169.
- Janko 1984 = R. Janko, *Forgetfulness in the Golden Tablets of Memory*, *CQ* 34, 89–100.
- Kühner–Blass 1890–1892 = R. Kühner – F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*. Erster Teil: Elementar- und Formenlehre, Hannover und Leipzig.
- Lazzarini 1984 = M. L. Lazzarini, *Un' iscrizione greca di Pontecagnano*, *RFIC* 112, 407–412.
- Manganaro 1995 = G. Manganaro, *Sikelika I*, *QUCC N.* S. 49, 93–109.
- Pieri 1977 = A. Pieri, *Parmenide e la lingua della tradizione epica greca*, *SIFC* 49, 68–103.
- Pugliese Carratelli 1993 = G. Pugliese Carratelli, *Le lamina d'oro 'orfiche'*. Edizione e commento a cura di G. P. C., Milano.
- Schwyzler 1923 = E. Schwyzler, *Dialectorum Graecarum Exempla Epigraphica Potiora*, Leipzig.
- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 1, München.
- Wathelet 1970 = P. Wathelet, *Les traits éoliens dans la langue de l'épopée grecque* (Incunabula Graeca XXXVII), Roma.

---

consonantico era ancora una realtà, si trova esclusivamente  $\phi\alpha\epsilon\iota\nu\acute{o}\varsigma$  (e.g. il frequente  $\delta\acute{o}\sigma\sigma\epsilon\ \phi\alpha\epsilon\iota\nu\acute{o}$ ).  $\Phi\acute{\alpha}\nu\acute{o}\varsigma$  è ben attestato in area ionico-attica come nome proprio (v. anche lo scherzo in *Ar. Eq.* 1256).

<sup>32</sup> Bibliografia in G. B. D' Alessio, *Una via lontana dal cammino degli uomini (Parm. fr. 1 + 6 D.–K., Pind. Ol. VI, 22–27; pae. VII b 10–20)*, *SIFC* S. III, 13, 1995 (143–181) 145 e n. 6, 170 e n. 54. Un recente lavoro significativo in questo senso è quello di M. M. Sassi, *Parmenide al bivio. Per un'interpretazione del proemio*, *Par. Pass.* 43, 1988, 383–396.

<sup>33</sup> Come ho argomentato in altra sede partendo da osservazioni precedenti; v. Cassio 1994: 193–99.

<sup>34</sup> I temi trattati in questo lavoro sono stati esposti in conferenze tenute all'Università di Roma "La Sapienza" e all'Università di Cagliari. Sono molto grato a M. L. Lazzarini, G. Burzacchini, G. Nieddu e P. Mureddu per avermi invitato e per i loro contributi in sede di discussione. Ringrazio anche A. Morpurgo Davies e M. Peters, dai quali ho ricevuto molti importanti suggerimenti, a voce o per lettera.